

Ségolène torna e sfida il Ps: cambierà la sinistra

La leader socialista sconfitta da Sarkozy pronta a prendere la guida del partito

di Gianni Marsilli / Parigi

L'HA DETTO, finalmente: «Quest'anno intendo andare fino in fondo al cammino iniziato con la campagna presidenziale... Ho una responsabilità in quanto ex candidata alla suprema magistratura... Sono qui per rinnovare la sinistra, e se sarò capace di fe-

derare i socialisti su quest'offerta politica, andrò fino in fondo». Andare fino in fondo, per Ségolène Royal, vuol dire presentare una sua mozione al prossimo congresso del partito socialista (che si terrà entro l'anno, comunque dopo le comunali di marzo), farla approvare dalla maggioranza dei delegati, detronizzare il suo ex compagno François Hollande, prendere al suo posto la testa del Ps ed essere infine la candidata pienamente le-

gittata alle presidenziali del 2012. Un percorso di guerra e di conquista, con il quale non si era ancora cimentata. Anzi, aveva sempre coltivato una certa ambiguità quanto alle sue intenzioni. Protagonista ma outsider, a Ségolène manca ancora ciò che invece ha fatto la forza di Sarkozy: l'assalto vincente al partito, la battaglia politica, l'imposizione del-

Royal annuncia di voler andare fino in fondo Malumori tra i big socialisti francesi

la leadership. Adesso pare decisa a colmare il deficit.

Le reazioni non si sono fatte attendere, e sono viperine. Dentro il Ps vige una sorta di tregua armata tra le varie correnti, motivata dall'imminenza delle elezioni comunali e dalla necessità di preservare, e magari incrementare, il ricco patrimonio di campanili ancora in mano alla sinistra. L'inconveniente, piuttosto grave, è che il partito appare inerte e muto, o inutilmente vocante, nel momento in cui Nicolas Sarkozy dà fondo a tutte le sue fantasiose risorse per occupare la scena politica e mediatica. Rinnovamento, ricostruzione, rifondazione, sono tutte parole che i dirigenti socialisti proiettavano in un indistinto futuro congressuale. La dichiarazione d'intenti di Ségolène è stata quindi percepita come una dichiarazione di guerra. «Non mi pare il momento di dare il via alla giostra dei presidenziabili, è inopportuno», ha detto Jean Christophe Cambadélis, che regge le sorti della corrente di Dominique Strauss Kahn, ormai a



Ségolène Royal ex candidata socialista all'Eliseo Foto di Caroline Blumberg/Ansa

Washington alla testa del Fondo monetario internazionale. Persino Arnaud Montebourg, che di Ségolène era stato il portavoce alle presidenziali e che nutre alte ambizioni, ha preso le distanze: «Dobbiamo evitare ad ogni costo delle primarie interminabili fino al 2012». Quanto a François Hollande, da undici anni segretario, ha già avuto modo di esprimere la sua idea: bocce ferme fino al congresso, poi si vedrà. Tanto temporeggiare ha creato un vuoto di presenza e offerta politica, di aggiornamento ideologico, di capacità di attrazione. L'altro «presidenziabile», Bertrand Delanoë, è tutto preso dall'impegno di farsi rieleggere, tra tre mesi, sindaco di Parigi. Ségolène, ancora

una volta, ne ha approfittato. È il suo modo di capitalizzare i 17 milioni di schede elettorali che il 6 maggio scorso portavano il suo nome. E ancora una volta, com'era già accaduto alle presidenziali, va dritta allo scontro con l'apparato del partito. Con la differenza che oggi non può scavalcarlo e fare appello ai militanti o all'opinione pubblica, ma deve re-

Per vincere dovrà presentare una sua mozione e riuscire a detronizzare l'ex compagno Hollande

mare e battere dentro il Ps. Dovrà battersi con maggiore chiarezza perché parole come impresa, profitto, mercato non siano più demonizzate e perché la parola centrosinistra non desti più scandalo. Dovrà rendere moderna una gauche per molti versi legata a parole d'ordine arcaiche, o comunque inadeguate. Dovrà ridare fiducia e speranza ad un elettorato che da troppo tempo esce sconfitto da tutte le battaglie campali. Vasto cantiere, avrebbe detto il Generale. Ségolène l'ha aperto a modo suo, ieri mattina su France 2, offrendo ai francesi un volto levigato e un sorriso radioso. Libera e bella, diceva un fortunato slogan pubblicitario.

FRANCIA

Sanzioni per chi rifiuta due impieghi

PARIGI Il capo dello Stato francese Nicolas Sarkozy vuole sanzioni per i disoccupati che rifiutano «due offerte di lavoro accettabili». «Il presidente ha chiesto un calendario» per mettere in cantiere con le parti sociali un dispositivo che preveda sanzioni nel caso un disoccupato non accetti due lavori che sono compatibili con la sua formazione, ha detto ieri il portavoce del governo Laurent Wauquiez ricordando che sono 500.000 le offerte inevase.

Intanto per i ministri del governo francese sono in vista le pagelle, e di conseguenza arriverà un rimpasto. Le Monde ha spiegato in dettaglio che Fillon, facendo ricorso anche a consulenti privati, ha stabilito «30 criteri di performance» per valutare il lavoro dei ministri.

Al termine di questo esame, che durerà alcune settimane, ci saranno i ministri promossi e quelli bocciati. Probabilmente l'elenco si conoscerà, e quindi si farà il rimpasto di governo, dopo le elezioni municipali del 9 e 16 marzo prossimo, che rappresentano un test politico importante per Sarkozy, un anno dopo la sua elezione a capo dello Stato. Ma già ci sono voci sui bocciati e circolano nomi di possibili sostituti. Fra quelli che potrebbero partire, secondo Le Monde, ci sono Morin (Difesa), Barnier (Agricoltura), Albanel (Cultura), Boutin (Casa), ma anche Alliot-Marie (Interno). E per sostituire Sarkozy è ben deciso a continuare nell'«apertura» politica a personalità della sinistra. Fra i nomi che si fanno riorre con insistenza quello di Jack Lang, socialista, popolare ministro della cultura di François Mitterrand.

Due anni fa, il «generale bulldozer» iniziò la sua ultima battaglia, la più impegnativa: quella contro la morte. Due anni fa, a tarda sera, programmi televisivi, i notiziari radio, interruppero le normali programmazioni per un annuncio che sconvolse Israele: il primo ministro Ariel Sharon era stato ricoverato d'urgenza per un ictus. Era il 4 gennaio 2006. La sua vita era in pericolo. Il mondo intero trattenne il fiato. Davanti all'ospedale Hadassah di Gerusalemme, una folla in lacrime si riunì in preghiera per essere vicina ad «Arik». Due anni, dopo, Ariel Sharon lotta ancora. E Israele lo rimpiange e s'interroga sulla sua eredità politica.

Due anni dopo, le condizioni del settantenne ex primo ministro vengono giudicate «stazionarie» dallo staff medico che lo ha in cura. Alimentato da una sonda, Sharon ha una attività cerebrale molto limitata, ma reagisce frequentemente alla voce dei suoi familiari. «Non è più in coma profondo e reagisce a certi stimoli», afferma un membro dell'équipe sanitaria del Centro medico Sheba dell'ospedale Tel-Hashomer di Tel Aviv. Oltre i due figli e le loro famiglie, a vegliare Sharon è Ranaan Gissin, uno dei suoi più stretti collaboratori e portavoce. Gissin ci dice che l'ex premier potrebbe ancora uscire dal coma, ma ammette che il suo ritorno in politica è irrealistico. «Io conservo la speranza del suo ritorno, ma penso che per Arik quella straordinaria stagione sia definitivamente trascorsa». Ciò che non è venuto meno, è il ricordo degli israeliani. Ricordo e rimpianto. Perché due anni dopo, sono in molti in Israele a rimpiangere il vecchio Arik. «Gli israeliani riflette ancora Ranaan Gissin - sentono la mancanza di un leader che non agisca solo per opportunità politica. Sharon faceva le cose con passione, convinto di dover compiere una missione. Si assumeva le responsabilità e poi agiva». Passione. Carisma. Determinazione. Sono ciò che fa di un politico uno statista capace di incidere nel corso degli eventi e stabilire un feeling diretto con l'opinione pubblica. Sharon è stato tutto questo. I suoi eredi, no. Una

Ariel Sharon da 2 anni in coma per un ictus Israele smarrito rimpiange il suo generale

di Umberto De Giovannangeli



Un manifesto con la foto di Sharon, sullo sfondo Gerusalemme Foto di Kevin Frayer/Ap

verità che prende corpo soprattutto nei momenti più delicati per Israele: «Per capire quanto manchi al Paese Ariel Sharon - dice a l'Unità l'ex ambasciatore israeliano all'Onu Dore Gold - non si deve guardare tanto ai sondaggi, che pure sono indicativi dell'affetto e della stima di cui ancora gode, quanto registrare l'atteggiamento non solo degli israeliani ma della stessa diplomazia internazionale quando scoppia una crisi. È in questi frangenti che il mondo s'accorge di non poter contare su di lui». Ariel Sharon aveva inventato un partito, Kadima, che dal nulla trionfò alle elezioni che seguirono di due mesi il suo ricovero. «Una buona parte di quel voto era un tributo a Sharon, nel quale si mischiavano commozione per il dramma personale e riconoscimento del coraggio politico dimostrato con il

ritiro da Gaza», rileva Nahum Barnea, editorialista di punto di Yedioth Ahronot, il più diffuso giornale israeliano. Due anni dopo, il suo successore, Ehud Olmert detiene il poco edificante record del primo ministro meno amato nella storia di Israele. Nei giorni successivi alla fine della «Guerra dei 34 giorni» in Libano, due estati fa, i giornali israeliani furono «bombardati» da lettere di cittadini che ripetevano lo stesso concetto: le cose sarebbero andate diversamente se al governo ci fosse stato ancora Arik. «Nessuno dimentica gli errori, tragici, che Sharon ha compiuto, a cominciare dall'invasione del Libano nel 1982, né il ruolo decisivo da lui avuto nella colonizzazione dei Territori. Tuttavia, dietro il rimpianto di Sharon c'è un Paese smarrito, orfano di grandi, seppur contraddittorie, personali-

tà», riflette lo scrittore israeliano Meir Shalev. Un Paese che ha bisogno di personaggi così di identificarsi. Ariel Sharon lo era. Nel bene e nel male. Perché «Arik» sapeva decidere. E agire di conseguenza. Anche se questo significava spaccare il partito che aveva contribuito a fondare - il Likud - e inventarsene un altro (Kadima). È ciò che avvenne in seguito alla decisione di Sharon del ritiro unilaterale, con il conseguente smantellamento di undici insediamenti, dalla Striscia di Gaza. Era l'agosto 2005. Due anni dopo, nel giugno 2007, Gaza viene conquistata con un colpo di mano militare da Hamas. Da quell'estate caldissima di due anni fa, per i coloni oltranzisti che lo avevano per decenni osannato come «eroe di Eretz Israel», Sharon diveniva il «traditore» per eccellenza. Molto si continua a discutere sulla sua politica unilateralista, come sulla sua determinazione nel voler costruire la barriera di sicurezza - il muro dell'apartheid per i palestinesi - in Cisgiordania. «Ciò che manca oggi agli israeliani - osserva il politologo Shlomo Avineri - non è tanto la politica sharoniana, quanto una personalità ritenuta all'altezza delle sfide che attendono il Paese e dalle quali non dipende l'avvenire di questo o quel governo ma di Israele stesso. Sharon, come Rabin, aveva questa statura», mentre i loro eredi annaspino. «Forse gli Olmert, i Barak, i Netanyahu sono politici buoni per tempi normali, il guaio è che la normalità è per Israele una conquista da realizzare. E nell'immaginario collettivo, per vincere questa battaglia occorrono dei combattenti a cui affidarsi: generali, come Ariel Sharon e Yitzhak Rabin», annota lo storico e saggista Danny Rubinstein. Nella nostalgia per «Arik» si cela dunque un bisogno di certezze trasversale alla complessa società israeliana. E in un Paese che si nutre di simboli, annota Avi Panzer, già ambasciatore israeliano a Roma «quest'uomo che da due anni è aggrappato alla vita, che non molla, incarna lo spirito di una nazione che, nonostante guerre e terrorismo, non rinuncia a vivere, a sperare e a battersi per un futuro migliore».

A Gaza uccisi 9 palestinesi, razzi katiuscia su Ashqelon

Nella Striscia incursioni e raid aerei israeliani. La prossima settimana Bush a Gerusalemme e Ramallah

TEL AVIV Ad una settimana dalla visita a Gerusalemme e Ramallah del presidente americano George Bush ieri la Striscia di Gaza è stata insanguinata da aspri scontri armati che hanno lasciato sul terreno almeno nove palestinesi (fra cui due donne) e hanno provocato il ferimento di una cinquantina di persone. A completare il quadro allarmante della situazione sono giunti i lanci di un razzo katiuscia da 122 mm da Gaza sulla città israeliana di Ashqelon (circa 150 mila abitanti) e di numerosi razzi Qassam sulla vicina città di Sderot. La diplomazia ieri non è stata inerte. Oltre ad una ottimistica intervista rilasciata da Bush al quotidiano Yedioth Ahronot per rassicurare gli israeliani che la pace potrebbe essere dietro l'angolo, lo stesso premier israeliano Ehud Olmert è volato

a sorpresa ad Aqaba (Giordania) per discutere le prospettive dei negoziati con i palestinesi assieme con re Abdallah II. Il monarca, che si era anche incontrato con il presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas), secondo fonti giordane ha chiesto al premier israeliano che sia bloccata la colonizzazione ebraica nei territori palestinesi. Fra una settimana Bush, Olmert ed Abu Mazen dovrebbero incontrarsi, a Gerusalemme est. Ma nonostante gli sforzi diplomatici quella di ieri è stata una giornata segnata da sanguinosi bollettini di guerra. A Gaza si sono avuti una incursione terrestre di ingenti forze israeliane e almeno quattro raid aerei. I miliziani palestinesi hanno da parte loro bombardato il Neghev a ripetizione, a Sderot le sirene di allarme hanno ululato a lungo mentre ad Ashqel-

on ciò non è avvenuto perché ancora non sono state installate. Le violenze sono iniziate all'alba quando membri della unità speciale israeliana Egoz si sono infiltrati ad Abbasan, nel sud della Striscia, in prossimità di Khan Yunes. Nel primo scontro a fuoco è rimasto ucciso un miliziano di Hamas (Munir Barhum). L'episodio più cruento è avvenuto a pochi chilometri da Khan Yunes, dove una abitazione è stata distrutta da una cannonata. Cinque membri della famiglia Fayad sono rimasti uccisi: la madre Karima (52 anni), due figli (Sami di 31 e Ahmed di 32 anni), una figlia (Asma, 15) e un nipote (Muhammed, 18). Un bebè della stessa famiglia risulta essere in stato di morte clinica. Sami e Ahmed erano miliziani della Jihad islamica. Una fonte militare israeliana ha

detto all'Ansa che miliziani armati si erano barricati in una casa vicina alla zona di operazioni. I miliziani hanno sparato dall'interno della casa, ricorrendo anche a razzi anticarro. Di conseguenza i militari israeliani hanno risposto al fuoco. In altri incidenti a Rafah, Sajaya e nel nord della Striscia sono rimasti uccisi tre altri miliziani: Barham Abu Lihya, Nasser Hilles, Atallah Qishta. Intanto in Israele c'è preoccupazione per il ricorso da parte dei miliziani palestinesi ai razzi katiuscia, che hanno una gittata di 17-18 chilometri. Molto dubbia viene giudicata in Israele una rivendicazione del lancio da parte del Fronte popolare - Comando generale di Ahmed Jibril. Secondo fonti militari, quell'attacco non avrebbe potuto comunque avvenire senza un consenso almeno implicito di Hamas.